

Recensione a cura di Paolo Torresan

AUTRICE: **D. Heathfield**
TITOLO: ***Storytelling With Our Students***
CITTÀ: **Peaslake**
EDITORE: **Delta**
ANNO: **2014**

C'era una volta... Quante volte da piccoli abbiamo ascoltato questa formula? Un nonno, una nonna, il papà, la mamma, un fratello, la sorella; chissà quante persone (se siamo stati fortunati) ce l'hanno pronunciata, mentre ci rimboccavano le coperte. E subito l'immaginazione era libera di costruire i propri personaggi: vedeva Cappuccetto Rosso attraversare la foresta, con quel cestino, così simile a quello che avevamo in casa. Sì, perché una storia, nell'essere raccontata, è ri-creata nella mente di chi ascolta.

Ed è questa la straordinaria qualità dello *storytelling*, del *cuentar cuentos*, del *raccontare storie*: cade una barriera (il testo nella sua astrattezza e monoliticità); narratore e destinatario, benché su fronti diversi del comunicare, ri-creano una storia, l'uno nell'atto di narrarla di fronte a una persona cara, l'altro nell'atto di ricostruirla nella propria mente in un certo modo (c'è chi immagina la nonna di Cappuccetto Rosso come la propria nonna, altri come la vicina antipatica; c'è chi si vede parte della scena, immedesimandosi in questo o quel personaggio, e chi scruta la scena dall'alto, dalla posizione di un ipotetico dio).

Raccontare storie non equivale a *leggere storie*. Non sono la stessa cosa. La lettura, per quanto espressiva, è meno coinvolgente, meno libera, meno aperta, meno 'interpersonale'. Crea un vincolo minore, insomma. La barriera insorge.

Esistono delle tecniche per "raccontare bene". E Heathfield, in questo libro, ce ne dà testimonianza. Insegnante di inglese che ha fatto del raccontare storie il tratto distintivo della sua didattica, l'autore calibra ogni minimo dettaglio (sia in sede di preparazione, quindi prima di raccontare la storia, che in sede di racconto, e infine dopo il racconto), con una spiccata sensibilità pedagogica.

Non solo, il libro suggerisce piste per far sviluppare negli studenti l'arte del raccontare. Come, se applicato ai livelli bassi, lo *storytelling* può costituire l'esperienza di ascolto più estesa a cui uno studente è esposto (p. 20), così il raccontare una storia (vera o immaginaria che sia), da parte di uno studente, può essere parimenti l'attività di produzione orale più estesa a cui

lo stesso discente si sottoponga. Scrive il Nostro (p. 17): "concedere agli studenti l'opportunità di sviluppare le proprie competenze in qualità di narratori esercita un impatto positivo sulla memoria, sullo sviluppo del linguaggio, sulla sicurezza di parlare in pubblico e sulla fluenza".

Per chiunque fosse interessato all'argomento – qualsiasi sia l'età degli allievi a cui insegna – il libro è un buon trampolino di lancio. Pochi sono infatti i glottodidatti italiani che si sono avvicinati/e al tema (Verusca Costenaro, Flora Sisti, Marina Sanfilippo, per fare alcuni nomi), il quale rimane, dunque, tutto sommato, poco esplorato.

Un avviso. Il libro oggetto di recensione si corredda, nella parte centrale, di storie dal mondo tradotte in inglese, alla cui narrazione l'autore applica i suggerimenti presentati nella prima parte del libro. Questa seconda parte, antologica, si rivela meno interessante per chi non insegna inglese, come nel caso della maggior parte dei lettori di questa rivista.

Ad ogni modo, se uno anche digitasse "David Heathfied" insieme al vocabolo "Storytelling" su *youtube*, può assistere a una miriade di video dell'autore in classi di inglese, e trarvi ispirazione.